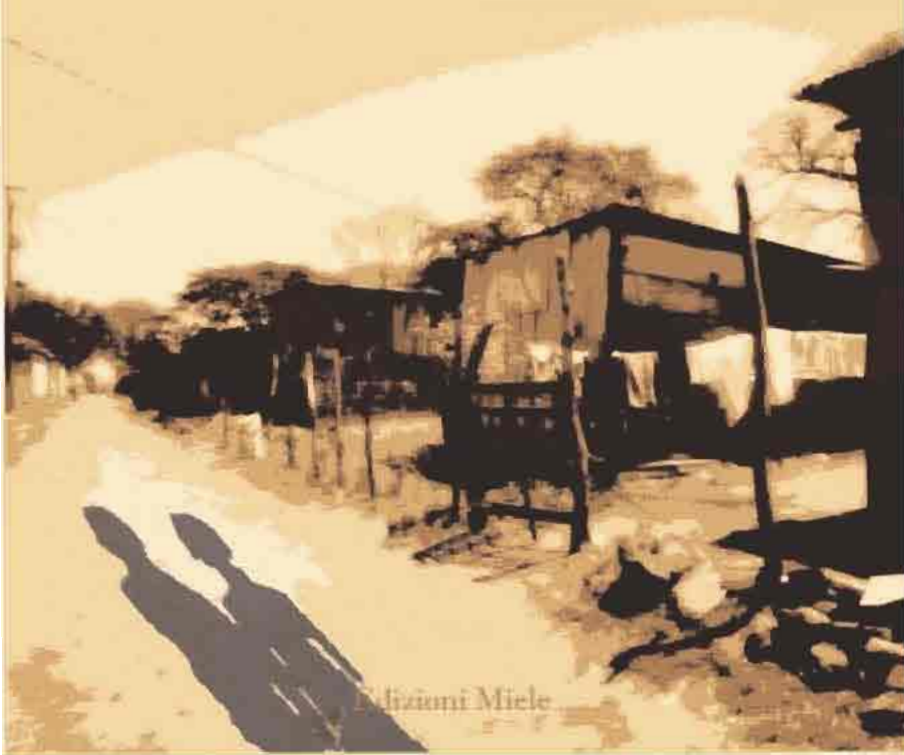


Martina Dei Cas

CACAO AMARO



Edizioni Miele

ISBN 978-88-6332- 125-8

Martina Dei Cas

CACAO AMARO

Edizioni Miele

“Percorsi d’Autore”
Narrativa

*“Quando ho piantato il mio dolore
nel campo della pazienza,
ho raccolto il frutto della felicità”*

Kahlil Gibran

Capitolo 1
IL MONO

Il vento sferzava con violenza la strada sterrata e gli alberi gettavano ombre minacciose.

Il tramonto si avvicinava e nessuno, nemmeno le cicale, cantava più.

Viana *chupava* in silenzio il cacao, sputando lontano i semi maturi.

Il succo dolciastro le impiasticciava la faccia, ma la bocca di bambina era ancora permeata dal sapore dello sconforto.

“Vamos, corazoncito” diceva sua sorella Alba Luz *“dobbiamo arrivare a San Martin prima che faccia notte!”*.

La piccola si guardava intorno senza capire, accarezzandosi i capelli con le dita sudice: tutto era diverso dalla protetta cittadina dov'era nata. Lì nel mezzo della foresta, capiva perché la sua patria, il Nicaragua, fosse stata soprannominata Terra di Laghi e Vulcani.

Le palme da cocco si ergevano maestose mentre, dietro il fitto sottobosco, il fiume scorreva sinuoso. In lontananza si scorgevano un prato ancora verde, una decina di mucche, un *vacchiano* scalzo e i resti ingialliti del raccolto di mais.

Infine, unica presenza amica in quella cornice mozzafiato, Alba Luz.

Viana osservò la sorella maggiore, dieci anni, battere i piedi per terra e stringere al petto una gallina bianca. I folti capelli scuri erano raccolti in una trecchia scarmigliata e le lacrime scavavano solchi chiari sul viso opaco di polvere.

La stizza non riusciva a nascondere la paura: le sorelle Jimenez dovevano riprendere il cammino.

Alba iniziò a correre, senza voltarsi indietro, mentre Viana si girò un'ultima volta, pensando che quello doveva essere un macabro scherzo e che la mamma sarebbe ricomparsa ridendo da dietro la curva, avvolgendole nel suo profumo di sapone di Marsiglia e invitandole a tornare a casa.

La strada però rimaneva deserta e persino le impronte delle infradito di plastica non c'erano più, inghiottite dalla terra rossa.

Il vento aveva cancellato il passato e il fiume precludeva la via del ritorno, investendola dei ricordi di un'infanzia troppo presto perduta.

Viana era stata fortunata sino a quando il padre era morto in un incidente alla *Finca* di caffè. Il loro non era un campo grande, circa quaranta ettari, ma dava cibo a sufficienza per tutta la famiglia. Tra le piante di caffè crescevano i *frijoles*, i fagioli base dell'alimentazione nica, e c'era una piccola porzione di terreno da dedicare al pascolo del bestiame.

Viana e Alba ricordavano il giorno in cui avevano ricevuto in regalo un puledrino marrone. Era stato il primo ad essere venduto per saldare i debiti alla morte di papà. Ma non era bastato, e così se n'erano andati i muli, le mucche, il terreno e infine la radio,

i vestiti e la retta della scuola.

A quel punto la mamma, un'ormai *anziana* vedova venticinquenne, aveva capito che non poteva costringere le figlie a mendicare e vendere *tortillas* alla periferia di una grande città.

Era un'umiliazione, ma non c'era altra scelta se non abbandonarle da una lontana parente, la zia Amparo, una donna dura, ma indipendente e coraggiosa, che di sicuro non si sarebbe tirata indietro di fronte ad un compito tanto gravoso. In una terra arida come la loro, i legami di sangue erano gli unici a non rinsecchire sotto il sole tropicale.

La mamma sapeva che Alba e Viana l'avrebbero odiata a vita, ma solo così potevano imparare a leggere, scrivere e forse un giorno a dimenticarla. Al momento critico però le era mancato il coraggio di tornare da postulante alla Comunità d'origine che aveva lasciato da principessa, così aveva ordinato alle bambine di percorrere da sole l'ultimo pezzo di tragitto fino a San Martin.

Aveva regalato loro uno zaino nuovo, un pacchetto di caramelle e una gallina. Mai venti chilometri le erano sembrati così interminabili.

Le aveva accompagnate nel viaggio di due ore in autobus, osservando i Santini della Vergine scoloriti appiccicati all'uscita di emergenza e i rosari che pendevano dagli specchietti. Avrebbe voluto pregare quella pia figura in cui le avevano insegnato a credere fin da bambina, ma proprio non ci riusciva. Come poteva una madre divina lasciare che milioni di donne soffrissero così tanto?

La giovane vedova se ne stava con la bocca arida e le mani inerti, strette intorno alla lattina di Coca-Cola comprata da una petulante venditrice ambulante. Sapeva che quel liquido ormai caldo e sgasato non avrebbe sciolto il groppo che le si era formato in gola.

Osservò il cerchio di pelle chiara dove un tempo c'era stata la fede, venduta nell'inutile tentativo di cambiare il corso del destino. Solo un braccialetto di corda ornava le sue mani callose. Glielo aveva regalato la figlia maggiore.

Alba Luz l'aveva chiamata, ma quel nome ora suonava vuoto: era solo la sciocca pretesa di una donna modesta di migliorare la sua vita e di vedere il sole nelle giornate dei suoi posteri. In quel futuro però c'erano tanta nebbia e buio che solo un miracolo avrebbe potuto diradarli.

La mamma che non poteva pregare il Dio che la rifuggiva e aveva reso un inferno il paradiso terrestre in cui era nata avrebbe voluto cantare per rassicurare le sue bambine, ma la voce di Jennifer Lopez la sovrastava.

“Ahora que puedo decir si yo no tengo palabras, estoy cansada de oír; no necesito morir para entender que es por ti que se irá la mi alma?”¹ cantava la popstar latina dalla radio gracchiante. La mamma si limitò ad asserire con quelle parole, mentre l'auto-

¹ *“Che cosa posso dire se non ho parole, sono stanca di ascoltare, non ho bisogno di morire per capire che è per te che se andrà la mia anima?”* da *Porque te marchas*, Jennifer Lopez.

bus sobbalzava a ritmo coprendo i suoi singhiozzi silenziosi.

Una volta scese, accompagnò le figlie per altre tre ore lungo sentieri pietrosi e dimenticati.

Le guidò al di là del fiume, le baciò e le salutò con la mano.

“Alba, cuide su hermana!Las quiero! Alba prenditi cura di tua sorella, vi voglio bene!” disse.

Poi con il cuore gonfio e il passo leggero tornò a casa.

Viana, che proprio quel giorno compiva cinque anni, capì che dei genitori non le era rimasto più nulla, se non i nomi, Vidal e Ana, perennemente scolpiti nel suo.

Rassegnata corse dietro alla sorella, mentre lo zaino di Barbie di seconda mano le sbatteva impietoso sulla schiena.

Quando arrivarono alla Comunità, scoprirono che la zia era impegnata al dispensario.

Amparo infatti, con l’immancabile grembiule blu e una crocchia severa, era ostetrica, infermiera e all’evenienza anche dottoressa.

L’anziana donna accolse le nipoti con un caloroso abbraccio: non ci fu bisogno di spiegarle niente, perché aveva già capito tutto.

Aveva cresciuto la loro mamma come la figlia che non aveva mai avuto e consumato molti rosari, pregando perché si distinguesse dalle sue coetanee, ma non era servito a niente.

Con un sorriso amaro l'ostetrica guidò le bambine nell'umile baracca *monostanza* che fungeva da casa e consigliò loro di andare a lavarsi al fiume e preparare la cena. Lei doveva medicare un anziano al dispensario.

Alba con fare rassegnato prese *las panitas*, le ciotole che servivano per contenere l'acqua mentre ci si lavava, e invitò Viana a seguirla.

Dovevano sbrigarsi, se volevano finire prima che il sole tramontasse.

Al fiume trovarono una signora che preparava l'impasto di mais, accompagnata dal figlio. Il ragazzino, dalla pelle olivastra e lo sguardo indagatore, si presentò come "*Carlito*".

Era evidentemente incuriosito dal loro fare cittadino.

La massaia gli diede un buffetto sulla guancia e, intenerita, consigliò: "*Andate oltre quei banani, lì l'acqua è più pulita. E tu, birbante, rimani qui e dammi una mano con questo secchio!*".

Le sorelle non se lo fecero ripetere due volte, mentre Carlito mugugnava deluso.

Senza togliersi la maglia si lavarono, strofinandosi a vicenda i capelli col sapone di Marsiglia. Poi, osservando il sentiero con fare circospetto, si liberarono dei vestiti bagnati, li piegarono accuratamente su un masso e misero quelli asciutti. Nessuno le aveva viste.

Rinvigorite tornarono a casa della zia.

In silenzio Alba pettinò i voluminosi capelli della sorellina e li acconciò in due sobrie treccine.

Poi portò in cortile la gallina bianca che le aveva accompagnate nel tragitto e le tirò il collo. Come minimo per ringraziare la zia dell'ospitalità dovevano cucinare la zuppa di pollo. Con il portamento eretto e le mani tremanti la piccola raccolse il corpo e si avviò verso il fuoco, lasciando una scia indelebile sul pavimento di terra battuta.

Viana pensò che somigliava alla mamma, ma quando i loro sguardi si incrociarono quello che vide furono solo gli occhi scuri e sgranati di una bambina spaventata diventata donna in un pomeriggio d'estate.

Triste e arrabbiata la minore delle Jimenez preparò le amache, utilizzando l'unico sgabello della casa per arrivare all'altezza dei buchi nelle travi di legno dove infilare le corde.

Poi, rifiutando di mangiare, si rannicchiò nell'amaca, cercando di ignorare il fuoco che crepitava a pochi centimetri dal suo naso e la zia che lavava i piatti in una bacinella gialla, provando ad intavolare una chiacchierata con Alba.

Fuori le scimmie gridavano e le tenaci formiche rosse chiamate *zompopos* scavavano i loro sentieri sul ciglio della porta.

A notte fonda la foresta tacque e la bambina vide un'ombra scura e fumosa poco più piccola di un cane infilarsi tra le travi tarmate, avvicinarsi ai sacchi di mais e aprirli con fare famelico.

Poco dopo si rese conto che i chicchi rotolavano per tutta la stanza e paralizzata dal terrore capì di essere di fronte al *Mono*, il signore delle leggende centroamericane, uno spiritello impertinente che adora

fare i dispetti.

Viana chiuse gli occhi, mentre un vento freddo le sfiorava il volto e in preda al panico si addormentò.

La mattina dopo il pavimento era pulito; così la bambina si diede della fifona sognatrice e uscì.

Il riso cuoceva lento sul fuoco, mentre il latte le scaldava lo stomaco.

Alba era seduta al suo fianco e Carlito le spiava nascosto nel tronco di un albero caduto.

“Mimetismo pari a zero!” sorrise Viana tra sé.

All'improvviso però la tazza sbeccata le sfuggì di mano.

“In effetti è strano: eppure stamattina quando mi sono alzata il mais era sparso ovunque sul pavimento...che sia tornato?” stava dicendo la zia alla vicina con fare misterioso.

Poi entrambe si fecero il segno della croce e tornarono svelte alle faccende quotidiane.

Capitolo 2

LA BODA

Quello non fu il primo e nemmeno l'ultimo incontro di Viana con il soprannaturale.

In classe, davanti al fuoco o nella quiete delle notti stellate, la bambina prese ad ascoltare le vecchie leggende e a raccontarle poi agli amici.

Ambientarsi nella nuova scuola non fu facile, ma grazie a quelle storie la piccola iniziò a farsi amare.

I bambini passavano molto tempo all'aperto e le loro vite erano più simili di quanto pensassero. Il figlio del bracciante e del coordinatore della Comunità facevano il bagno insieme, consci di essere cugini, mentre la responsabile dei giovani della parrocchia insegnava a cucire alla prostituta.

Erano pochi gli eletti che vivevano con entrambi i genitori.

I più si accontentavano di una madre single, un patrigno scorbutico, una zia unticcia o una nonna trentenne. La strada però non faceva differenze: li accoglieva tutti, senza distinzioni e li portava nella foresta, dove sugli alberi fiorivano i nidi dei pappagalli e le case immaginarie di quelli che, almeno per qualche ora, tornavano ad essere solo bambini, pieni di sogni, ottimismo e fantasia.

Per Alba ambientarsi fu più difficile. Non era abituata ad una classe multigrado di trentadue alunni e una maestra, né ad un'aula che al posto della finestra

aveva una rete metallica e le galline che razzolavano in cortile. Amava la rassicurante rigidità della vecchia scuola, la disciplina e l'uniforme immacolata composta da camicetta e calzini bianchi, gonna blu a balze e ballerine scure dalla fibbia dorata.

Era triste all'idea che non le avrebbe messe mai più.

Adesso le sorelle Jimenez indossavano sempre una canotta e la gonna, con sotto i pantaloncini, perché altrimenti sarebbero state additate come svergognate. Nei capelli raccolti infilavano invece una matita, per sopperire la mancanza di astucci.

Alla ricreazione, mentre i suoi compagni del sesto grado bruciavano bottiglie di plastica, cartoni vuoti e rifiuti vari sotto la supervisione attenta della maestra, Viana immaginava che la puzza e il fumo fossero originati dall'alito di un drago putrefatto.

Nei pomeriggi d'estate invece era facile scorgere i mostri lacustri che popolavano le cascate in cui lei, Carlito, Alba Luz, Emanuel, Javier, Edgar, Maria e gli altri bambini del circondario correvano a fare il bagno. Lì, all'ombra della foresta, tra cacai e colibrì, le pietre lisce diventavano dorsi di squali e i cocchi marci uova di dinosauro.

E anche andare alla latrina dalle sei del pomeriggio in poi diventava una missione eroica, perché nel buio della notte oltre ai soliti scarafaggi ci si sarebbe potuti imbattere nei temibili *hombre lobos*, grossi lupi dal pelo irto, gli occhi umani e i denti aguzzi.

Accanto agli spauracchi per bambini c'erano però una vasta gamma di spiriti più o meno nefasti di fronte ai quali pure gli adulti si segnavano, stringendo

forte le croci di legno che portavano al collo e accarezzando istintivamente il machete.

Tra loro la *Esposa Dolida* di Matagalpa.

Viana scoprì l'esistenza di quel triste spettro all'età di nove anni.

Era eccitatissima per il matrimonio della vicina, che si sarebbe sposata con don Daniel Lopez Montero, un facoltoso avvocato di Waslala.

Era molto felice per Maria, che si sarebbe trasferita in città e sperava di poterla andare presto a trovare. La sua nuova casa era meravigliosa: aveva sentito dire che c'era un bagno interno e persino la luce quando non pioveva troppo.

Forse un giorno anche lei e Alba avrebbero trovato un uomo buono, bello e gentile come don Daniel.

La zia Amparo però non voleva saperne e quando le sentiva fare questi discorsi, dava loro delle divisioni o un tema in più, dicendo che dovevano pensare prima a studiare.

Eppure quel giorno anche lei era tutta presa dai preparativi della *Boda*, la grande festa di nozze.

Con piglio sicuro governava la cucina comune vicino alla Chiesa in legno col tetto di lamiera, dove cuocivano a fuoco lento un vitello e diciassette galline.

Viana e Carlito erano gli addetti all'acqua e ogni dieci minuti dovevano correre al fiume a prenderne di nuova.

La bambina era molto arrabbiata perché così le si sarebbe rovinato lo smalto arancione che lei, la zia e

Alba si erano messe la sera prima. Sua sorella era stata più furba e aveva scelto di accogliere gli invitati.

Si aggirava seria per il cortile offrendo *tarjetas* al cocco e *tortillas* con *cuajada*, formaggio salato. Indossava un vestito bianco fatto arrivare apposta per l'occasione, un po' grigio per la polvere, e un paio di infradito di plastica verde. Era molto preoccupata, perché lo specchio si era rotto e avrebbero potuto comprarne uno solo due settimane più tardi, quando la zia si sarebbe recata a Waslala per far par-torire una signora.

Voleva fare assolutamente colpo su Emanuel, ma come faceva a pettinarsi se non sapeva dove fare la riga?

Così si era limitata a scrollare i lunghi ricci bagnati e a fermarli con un cerchietto di pietruzze.

Aveva ricoperto le braccia di braccialetti di perline e ottenuto l'approvazione di tutte le donne del vicinato: era davvero una ragazzina bellissima!

Anche Emanuel però non scherzava: aveva la pelle chiara, gli occhi scuri e una zazzera incolta che portava nascosta sotto il cappello.

Come sempre indossava una camicia a quadri, ma per l'occasione aveva tirato indietro i capelli con la brillantina.

Alba osservò il quindicenne legare il cavallo, squadrato da una decina di giovani occhietti maliziosi e da madri speranzose di combinare per le figlie un matrimonio con il rampollo del possidente più ricco della zona, un contadino con ben 10 mucche.

Viana, stufa delle elucubrazioni della sorella, corse in cucina.

Nella stanzetta senza finestre, solitamente chiassosa, regnava un silenzio di morte.

Dietro una cortina di fumo stava Maria, lo sguardo fisso sul vestito bianco ricoperto di lustrini e macchiato di rosso all'altezza dell'addome.

Passando vicino ad una pentola l'aveva rovesciata, tirandosi addosso l'acqua con cui erano stati cotti i fagioli per il *gallo pinto*.

Le donne erano sconvolte: quello era un pessimo presagio.

Sembrava proprio la *Esposa Dolida* che preoccupata dal ritardo del marito alle Nozze uscì sul sagrato della Chiesa, solo per trovarlo morto sulla scalinata.

Disperata si uccise anche lei e da allora vaga nella notte in cerca di vendetta.

Per fortuna il senso pratico di Viana riuscì a salvare la situazione e la macchia venne coperta da un'improvvisata ma ben riuscita composizione floreale.

Le voci sull'incidente però avevano fatto il giro della Comunità e quando i futuri signori Lopez Montero si giurarono eterno amore davanti al prete arrivato apposta dalla città erano visibilmente più pallidi del solito.

In un Nicaragua poverissimo, dove la malavita detta regole e detiene il potere, Viana, giovane donna costretta a subire l'abbandono da parte della madre, cerca di affermarsi in un mondo in cui domina la legge del più forte.

Grazie all'aiuto di Ena, ragazza ripudiata dal patrigno con il sogno di mettere in piedi un laboratorio di sartoria, Svetlana, donna russa occupata presso un'organizzazione che si occupa di agricoltura e Carlos, amico con cui ha condiviso la gioventù nella comunità di San Martin, Viana riesce a dimostrarsi più forte del mondo violento che vuole schiacciarla, spinta dal più grande dono che la vita avesse mai potuto darle: la figlia Raquel.

Martina Dei Cas è nata a Rovereto nel 1991. Vive ad Ala (Trento). Studia Giurisprudenza ad indirizzo transnazionale presso l'università degli studi di Trento.

Ha vinto alcuni concorsi letterari: "Racconta il teatro - Sipario d'oro" per tre edizioni, "L'immagine parla" 2008, 4° Premio Capannese "Renato Fucini" 2008, "Scrivere per sport 2008", "Orme oltremare 2009", "Il privilegio di esistere - Mai più violenza sulle donne 2010", "I racconti della CSR 2011", "Da estraneo a straniero 2011". Si è classificata tra i primi posti in altri concorsi letterari.

Altri suoi racconti sono editi in diverse antologie.

Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo per ragazzi "Una stravagante mattinata a Operà", edito da Albatros Il Filo. Nel 2010 è stata insignita dal Presidente della Repubblica del titolo di Alfiere del Lavoro. Con il racconto "Chanan Curi Pilar" vince il titolo onorifico di "Giovane Ambasciatore CIRSI dell'Interculturalità 2011".



Edizioni

Miele

EDITORIA IN MOVIMENTO

«Non leggete, come fanno i bambini, per divertirvi o, come gli ambiziosi, per istruirvi. No, leggete per vivere.»
[Flaubert - Lettera a Mille de Chantepie, 1857]

Il nostro slogan?

"Editoria in Movimento"

che ci identifica come casa editrice dinamica, in continua evoluzione.

Sfogliando le nostre pagine troverete numerose informazioni su di noi, sulla nostra filosofia editoriale, sulle nostre collane e sulle opere da noi pubblicate, oltre che uno spazio sempre aggiornato su Concorsi Letterari ed Eventi periodicamente organizzati.

Agli autori è dedicato lo spazio "invio manoscritti" e ai nostri affezionati lettori una vetrina in continuo aggiornamento delle opere pubblicate.

www.edizionimiele.it

e-mail: edizionimiele@alice.it